



SULLO
SFONDO

Sullo sfondo

Fra utopie ed eterotopie: quale spazio per una 'storia territorialista' della montagna?

Massimo Quaini, Diego Moreno, Roberta Cevasco

Riassunto. *Il contributo propone l'approccio dell'ecologia storica quale necessario arricchimento della 'scienza territorialista', e in particolare della definizione di una storia territorialista delle risorse ambientali applicata al tema della possibile ricolonizzazione delle 'terre alte' abbandonate; questo anche al fine di rendere più sicura la popolazione urbana che, vivendo nelle 'terre basse', è sempre più spesso vittima dei dissesti causati dall'abbandono dei sistemi storici di controllo e gestione delle risorse ambientali, per lo più allocati in quota. A partire dal caso studio della montagna litoranea genovese, la cui crescente esposizione a rischi idrogeologici mostra quanto insufficienti siano gli strumenti analitici normalmente applicati allo studio dei processi storici di biodiversificazione degli ambienti montani, l'obiettivo è quindi quello di renderli più acuti anche al fine di individuare nuove politiche della montagna e di rafforzare la 'resistenza' delle società locali a quelle nazionali ed europee quando incompatibili con il 'progetto locale' di cui sono portatrici. Questi nessi sono evidenziabili solo alla scala micro-storica, che si è venuta ridefinendo nel fecondo contatto tra le ricerche di geografia storica e la micro-storia sociale; che, di passaggio, rimette in discussione l'eccessiva genericità di categorie correnti nella pianificazione territoriale e ambientale, quali 'uso del suolo', beni ambientali, patrimonio, naturalizzazione e ri-naturalizzazione.*

Parole-chiave: *ecologia storica; paesaggi individuali; montagna litoranea; scala micro-storica; ri-naturalizzazione.*

Abstract. *The paper presents the historical ecology approach as a necessary development of 'territorial sciences', in particular for the definition of a territorialist history of environmental resources applied to the possible re-colonisation of deserted 'high lands'; this also in order to enhance the environmental safety of urban population living in the 'low lands', increasingly affected by instability due to the abandonment of past control and management systems of environmental resources, usually located at high altitude. Starting with the case study of the coastal mountains surrounding Genoa, where the increasing exposure to hydro-geological risks shows the poorness of the analytical instruments usually applied to study the biodiversification processes in mountain environments, the aim is to sharpen them, also in order to identify new policies for mountain areas and to strengthen the 'resilience' of local communities towards the national and European ones when in conflict with their 'local project'. All such connexions are only identifiable at the micro-historical scale, defined along the fruitful meeting of historical geography and social micro-history; which, by the way, calls into question the real consistency of categories currently employed in environmental and territorial planning, such as land use, environmental assets, local heritage, naturalisation and re-naturalisation.*

Keywords: *historical ecology; individual landscapes; coastal mountains; micro-historical scale; re-naturalisation*

1.

Nella sua ampia relazione introduttiva a questo seminario,¹ Giuseppe Dematteis ha efficacemente ricostruito come oggi lo studio della montagna si collochi tra due tendenze o poli di interesse: quello tipico delle *eterotopie urbane*, che si sono espresse soprattutto nei parchi e nelle aree protette, e quello delle *"utopie locali tese al ricupero delle culture tradizionali"*. In realtà, il concetto foucaultiano di eterotopia sembra più ricco di quello oggi più usurato di utopia e della stessa nozione di parco,

¹"Ritorno alla montagna", evento promosso a Torino il 22 e 23 Maggio 2015 da Società dei Territorialisti/e ONLUS, Dislivelli, Politecnico e Università di Torino; il presente contributo rappresenta una rielaborazione della relazione tenuta dagli autori nella seconda giornata del convegno.

tanto che la montagna sembra essere oggi, come la nave, l'eterotopia per eccellenza: e ciò soprattutto per il fatto di costituire, insieme al mare, la più grande "riserva di immaginazione". Anche se è indubbio – e Dematteis l'ha ancora evidenziato – che l'insieme dei cambiamenti in atto nella montagna europea si leggano come "una progressiva riduzione del suo potenziale eterotopico". Questo è costruito innanzitutto dai processi di biodiversificazione che nel caso specifico si esprimono nella "varietà degli ambienti dovuta alla verticalità", che infatti rimane "il fondamento irriducibile dell'eterotopia montana". In questo contesto pare anche a noi del tutto condivisibile la fiducia nel fatto che "la montagna, anche se urbanizzata, continuerà a distinguersi e in un certo senso anche ad opporsi – come società, come territorio, come cultura – alle antistanti pianure e colline diversamente urbanizzate". Non meno condivisibile, infine, che la Società dei territorialisti lavori per una politica della montagna che veda la montagna non tanto come "un territorio svantaggiato bisognoso di assistenza, quanto come un laboratorio per la costruzione mentale, ecologica, sociale ed economica di una nuova città: un'utopia ragionevole che può trovare il suo luogo proprio in quell'insieme di luoghi 'altri' che è, per sua natura, la montagna". Questa *alterità urbana* è qualcosa che rimane ancora in gran parte da costruire. Ed è in questa prospettiva che a noi pare fondamentale la possibilità di una ricerca essenzialmente indiziaria e microstorica a sostegno di una nuova geografia dei luoghi e della valorizzazione/perennizzazione dei saperi ambientali locali necessari per qualsiasi progetto di riabitazione e ricolonizzazione della montagna.

Entro questo quadro il nostro contributo si pone essenzialmente il compito di rendere più acuti gli strumenti analitici da applicare allo studio dei processi storici di biodiversificazione degli ambienti montani al fine di individuare nuove politiche della montagna e, dove necessario, di rendere più efficace l'opposizione e resistenza delle società locali alle politiche nazionali e europee quando localmente siano considerate sbagliate da una parte consistente della comunità montana.

I due piani della teoria e dell'azione sono più collegati di quanto in genere si pensi e nel corso di questo seminario itinerante² lo abbiamo verificato. Risalendo la val di Susa abbiamo cercato di leggere nel paesaggio i segni del conflitto TAV/NoTAV che ha infiammato la valle e ha diviso la politica contrapponendo le istituzioni ai movimenti. Non se ne sono visti molti, forse anche a causa della diffusa presenza di manufatti e infrastrutture che già caratterizzano la valle. In realtà, ci siamo accorti che le tracce e i segni più forti e diffusi non sono nel paesaggio ma nella *coscienza di luogo* di alcune comunità della valle come Venaus, dove abbiamo preso contatto con una esperienza straordinaria che sarà bene continuare a seguire come uno dei più interessanti laboratori "per la costruzione mentale, ecologica, sociale e economica di una nuova città" (Dematteis). Qui una piccola comunità di neanche mille abitanti è riuscita a porsi come un importante nodo della rete che, a cavallo di centralità e periferia, si mostra capace di lavorare a costruire nuove soluzioni ai problemi della globalizzazione più devastante. Venendo in Valle con queste curiosità ci siamo portati dietro il libro di Adriano Chiarrelli (2015) *I ribelli della montagna*. Sfogliandolo ci siamo imbattuti nella testimonianza di un attivista NoTAV di Bussoleno, Luca Anselmo, che nel libro viene presentato come "una guida alpina, un esperto di flora e fauna locale, che organizza tour naturalistici in Val di Susa, ma è soprattutto uno strenuo difensore dei luoghi che ama: per lui la Valle è un'oasi di biodiversità, un luogo da proteggere a tutti i costi". È uno degli indagati per terrorismo ma nella sua intervista troviamo una delle più efficaci descrizioni della natura eterotopica della valle:

² Il seminario si è svolto in due giornate, la prima dedicata ad una visita tematica in Val di Susa (Venaus, Sansicario, Bardonecchia), la seconda ad una discussione allargata presso il Castello del Valentino di Torino.

la Valle ha una conformazione particolare. È un angolo delle Alpi Cozie davvero unico, caratterizzato da *habitat* e singoli biotopi estremamente vari, al punto da renderlo importantissimo per il numero di specie animali e vegetali che ospita, cioè per il livello di biodiversità che raggiunge. Si va da zone palustri e paludose, salendo verso ambienti basso-montani e collinari fino ad arrivare a praterie alpine di alta quota, passando per boschi estremamente diversi, addirittura includendo una fascia xerotermitica con ambiente mediterraneo (ivi, 246).

Perché ricordare questo aspetto? Perché, come sarebbe facile suffragare con altri esempi, è evidente che esiste un conflitto tra 'natura' e 'cultura' all'interno delle coscienze di luogo: un conflitto dentro il conflitto. Un conflitto tra naturalizzazione o naturalità da difendere a tutti i costi e antropizzazione vissuta come valore negativo. Un conflitto che attraversa tutti i discorsi che si fanno sulla Valle e i suoi destini, e spesso nel nostro itinerario abbiamo sentito risuonare espressioni come 'luoghi incontaminati' o 'paradiso terrestre' (anche il paradiso terrestre è stato spesso considerato come una montagna). Questa contrapposizione ha una forte valenza politica ed è anche alla base dell'imposizione della operazione TAV. Ce lo dice ancora il nostro testimone, Luca Anselmo: "il tentativo che conosciamo meglio è quello di convincerci che la valle è compromessa, invece di considerarla un luogo dove la natura ha finora saputo resistere". Per questo il progetto viene riconosciuto come "un modo intollerabile di rubare il futuro, che non possiamo perdonare, che non ci appartiene e che non riesce neanche a trovare fondamento nella realtà, perché la Valle è bellissima e non si tocca" (ivi, p. 251).

Il nostro ruolo di territorialisti dovrebbe essere quello di porre le basi, anche e soprattutto scientifiche o analitiche, per superare questa dicotomia tra natura e cultura o antropizzazione, e di riconoscere e sostenere che la risposta giusta è quella che emerge dall'interno dei luoghi se esercitiamo la capacità di ascolto e lettura dei territori e dei paesaggi.

2.

Prima di passare al caso di studio, ricapitoliamo i principi generali che reggono l'ecologia storica considerata lo strumento più efficace per raggiungere gli scopi appena espressi, compreso ciò che intendiamo per 'storia territorialista'.

Il punto di partenza è la consapevolezza che la biodiversità attualmente documentabile in qualsiasi sito boscato dell'Appennino – ma più in generale nella montagna europea e in particolare mediterranea – deve definirsi *storica* in quanto

- la composizione e struttura della copertura vegetale (erbacea, arbustiva e arborea), così come del suolo (struttura, PH, pedofauna, etc.) è il risultato di una stratificazione storica;
- l'ecologia del sito deriva da processi, continui e discontinui, di biodiversificazione alla multiscala del tempo storico (annuale, decennale, etc. v. CEVASCO ET AL. 2015) che precisano e articolano la 'lunga durata' dei cicli geo-climatici della co-evoluzione o della *geohistoire* o dei *cicli di civilizzazione* (per riprendere un termine caro ai territorialisti);
- fattore determinante della biodiversificazione sono le *pratiche storiche di produzione e attivazione* adottate nei sistemi locali di gestione delle risorse ambientali.

In base a questi principi e categorie analitiche la *biodiversità storica*, riscontrabile in ciascun sito, può dunque definirsi una esternalità del funzionamento dei *sistemi storici di produzione/attivazione delle risorse ambientali* e anche la cosiddetta *biodiversità naturale* deve essere re-interpretata non come un dato ambientale ma come la sezione sincronica dell'ecologia di un sito all'interno di un unitario e generale processo storico di biodiversificazione. Solo al suo interno, infatti, essa prende senso.

Gli effetti dei processi di attivazione, riproduzione e controllo delle risorse ambientali sono incorporati nello spazio geografico dell'ambiente, del paesaggio e del territorio e sono quindi leggibili soltanto alla scala locale di osservazione, non a caso privilegiata dal "progetto locale" (MAGNAGHI 2010). A queste scale dovrebbero raggiungersi anche i processi che modellano i "paesaggi individuali" (caratterizzati da una forte specificità) come in particolare sono i "paesaggi rurali di interesse storico" (AGNOLETTI 2013) e in definitiva anche il territorio della pianificazione extraurbana o di 'area vasta' che in realtà si compone del mosaico di questi paesaggi.

In altri termini, i risultati sul territorio di questi processi e i sistemi di relazioni che li determinano sono evidenziabili alla *scala micro-storica*, che si è venuta ridefinendo per effetto del fecondo contatto tra lo sviluppo delle ricerche di geografia storica e la micro-storia sociale. Ed è questa eredità scientifica che oggi si propone come uno degli strumenti e ottiche più essenziali del progetto di 'storia territorialista'. Va da sé che queste ricerche rimettono in discussione l'eccessiva genericità e la sostanziale a-storicità di categorie e anche di obiettivi correnti nel lavoro di pianificazione territoriale e ambientale, quali 'uso del suolo', beni ambientali, patrimonio, naturalizzazione e ri-naturalizzazione.

Su questi temi e procedure analitiche ci limitiamo a rimandare alla più recente letteratura, che ha sviluppato con adeguati casi di studio i problemi di quella che potrebbe definirsi l'età della rinaturalizzazione. Fra questi, il caso di studio concernente il rapporto che Genova ha intrattenuto e intrattiene con la sua montagna è particolarmente significativo, non fosse che perché le sue manifestazioni catastrofiche attirano molti sguardi: da quello sgomento del cittadino a quello del botanico, dell'artista, dello storico, del geografo, dello statistico e ovviamente del politico e del pianificatore. È chiaro che il territorialista dovrebbe essere capace di inglobare tutti o quasi questi sguardi e che può farlo a condizione di lavorare alla microscala spazio-temporale e con metodi e categorie adeguati, sufficientemente analitici.

3.

Per mostrare la drammaticità dei processi che si volgono nel caso genovese possiamo ricorrere alla mitologia e dire che, sulle pendici collinari e montane della Liguria, Adamante prosegue la sua caccia tragica. Reso cieco (o demente) dagli dei, il re greco continua qui ad uccidere Learco, scambiando ogni volta il proprio figlio per un cervo. Fuor di metafora, anche oggi un analogo sguardo micidiale scambia i processi ambientali insediati in queste pendici per un 'oggetto naturale' (il cervo o il 'selvatico' del mito), quando essi sono invece l'esito di continue trasformazioni storiche di suoli, acque e vegetazione: un 'manufatto' dunque. Così Learco muore ancora – a seguito di ogni pioggia abbondante o conflagrazione di incendio – per la mano regale (le dominanti politiche territoriali, ambientali ed agricole), accecata da una visione settoriale dell'ecologia delle montagne mediterranee. I versanti liguri muoiono sotto i nostri occhi anche a causa di una 'percezione', condivisa dagli abitanti della città e alimentata dagli esperti di paesaggio, che scambia la condizione ambientale di uno spazio post-culturale con uno spazio naturale o, non molto diversamente, con uno spazio di 'naturalizzazione' in spontanea evoluzione verso una condizione di equilibrio (MONETA, PAROLA 2014; CEVASCO, MORENO 2014; GABELLIERI, PESCHINI 2015).

Le politiche di naturalizzazione, nelle pendici liguri e ovunque trovino un'applicazione, si fondano su un passato del proprio oggetto (e, di conseguenza, su un suo futuro) del tutto teorico, su una ricostruzione dove i tempi e gli spazi dei processi ambientali non sono mai misurati o misurabili. Come nel mito diventano incommensurabili. Si scambia una possibile storia delle risorse ambientali, una storia ambientale dotata di concretezza geografica, con modelli generati da una pseudo-storia – secondo la definizione cara a Oliver Rackham, tra i fondatori dell'approccio storico allo studio dei sistemi ambientali – in cui troviamo all'opera *luoghi comuni* (invece dei luoghi e paesaggi *individuali*) condivisi dalla percezione urbana e consolidati da decenni di osservazioni e studi settoriali dedicati alla pianificazione e gestione degli ambienti presenti in queste pendici.

Ridurre i fenomeni osservati alla sfera del 'naturale' oscura il fattore ambientale determinante: l'insieme delle pratiche di attivazione e dei sistemi di produzione multipla agro-silvo-pastorali storici. Non intendiamo qui generiche 'pratiche contadine' o 'tradizionali', ma precise attività in gran parte ancora da identificare nella loro connessione sia con le trasformazioni storiche delle locali morfologie sociali ed economiche, più o meno conflittuali, sia con i paesaggi che ne sono la manifestazione esterna. L'assenza di quest'analisi storica 'locale', sommata all'assenza di una condivisa consapevolezza ambientale, consente di oscurare le responsabilità di scelte che sono state e sono all'opera nell'orientare (o, al contrario, abbandonare alla spontaneità) precisi processi sociali ed ambientali localizzati, ancora in gran parte inesplorati, e quindi di invocare, in loro luogo, la fatalità degli eventi parossistici quando sulla Liguria si scatena la vendetta del cielo (e degli dei).

Quel che è certo è che nel caso delle pendici collinari e montane della Liguria si fronteggiano i risultati di decennali politiche di naturalizzazione, consapevoli o meno delle conseguenze ambientali ma attuate in sinergia con politiche agrarie e territoriali spesso riviste alla scala europea. Oggi i rilievi liguri e la loro ecologia sono alla base del paradosso che vede la regione statisticamente più boscosa del Paese (persino più del Trentino), e con popolamenti di ungulati (cinghiali, daini, caprioli e camosci) tra i più densi, essere anche la regione ambientalmente più fragile.

I rilievi collinari e montani della provincia di Genova, dove i processi di deruralizzazione e variazione di uso del suolo collegati allo sviluppo industriale delle aree urbane si sono manifestati più precocemente, condividono con le pendici toscane ed emiliane il massimo di concentrazione di presenza dei cinghiali – una specie già estinta all'inizio dell'Ottocento – con punte nella provincia di Genova e Savona di 25 individui per Km² (la più alta per l'intera penisola). Situazione analoga anche per la consistenza delle popolazioni di daini, specie già ampiamente estinta in età tardo medievale con una discontinuità plurisecolare che rende impossibile il discorso scientifico in termini di 'ritorno' o 're-introduzione'. Di conseguenza, secondo un rapporto dell'ISPRA (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), la Provincia di Genova e la sua limitata superficie agraria utile (SAU) risultano avere la più alta concentrazione in Italia di danni ai suoli ed alla copertura vegetale. La continua contrazione della superficie produttiva (fino a - 8% di SAU nel decennio 2001-2010) e l'aumento speculare delle popolazioni di ungulati costituiscono una sicura spia del successo della naturalizzazione di questi versanti e delle conseguenze più gravi: il fatto che il 99% dei Comuni liguri è a rischio idrogeologico, anche secondo un recente rapporto della Società geografica italiana (2012) sui "nuovi spazi" dell'agricoltura italiana.

Le dinamiche delle popolazioni animali e vegetali dei versanti liguri e i loro micidiali effetti sulla stabilità dei suoli (KIRBY, WATKINS 2015; HEARN *ET AL.* 2014) non sono dunque più spontanei o naturali, ma esito della espansione sulle colline della conurbazione costiera e delle digitazioni che risalgono le valli normali alla costa. Le politiche di piano – in sinergia con quelle della patrimonializzazione ambientale (focalizzate su aree protette e paesaggio) e culturale (su siti ed emergenze culturali) – hanno via via separato e ridotto il momento dell'analisi dei "valori territoriali" alla semplice dicotomia tra spazi "verdi" (anche aperti) e spazi urbanizzati (edificati) con il risultato di rendere invisibile la rete locale di rapporti economici e sociali che faceva di entrambi degli "spazi praticati" o di attivazione/produzione delle risorse ambientali (QUAINI 2006). Per riscoprire questa rete e il ruolo ambientale delle agricolture liguri occorre cambiare scala e categorie e spingere l'osservazione geografica sui precisi rapporti che si sono stabiliti – e che si sono via via modificati nel tempo – tra suoli e coperture vegetali. Magari esplorando tracce, minuti dettagli, che sono sinora sfuggiti allo sguardo micidiale di Adamante.

4.

All'interno di questo contesto di 'area vasta' si può affrontare il caso dei cosiddetti 'nudi della Grande Genova' e rintracciare come si forma la 'percezione collettiva' di un paesaggio e su quali stereotipi ambientali si fonda. Si tratta di seguire percezioni o rappresentazioni visuali che appartengono alle stesse "metafore della Terra" di cui ci ha parlato un tempo Giuseppe Dematteis e che hanno alimentato e si sono alimentate nella circolazione 'alta' dei saperi, dei discorsi della politica, della scienza, fino a divenire titolo per azioni amministrative che hanno contribuito a dare forma ai paesaggi geografici delle pendici che circondano l'area urbana genovese.

Viste dalla città, colline e montagne 'nude', 'pelate', prive di vegetazione legnosa sono un tema ripreso con continuità nelle descrizioni dei viaggiatori (QUAINI 1973). È uno sguardo 'esterno' che annota/nota l'alterità di queste pendici mediterranee e ne interpreta la condizione ambientale come risultato di azioni storiche (ma, come vedremo, pseudo-storiche) di disboscamento di un 'manto boschivo' (l'uso del 'vestiario' metaforico continua). Quando il tema passerà nella letteratura specialistica sarà quasi sempre assunto come 'manto originario' distrutto per i prelievi della cantieristica navale (di età classica o medievale) o dal pascolo caprino. Nell'età della statistica, inaugurata in Liguria dall'amministrazione napoleonica (1805-1814), l'immagine delle pendici nude troverà ampio spazio nella letteratura agronomico-forestale locale e diventerà un elemento determinante nel fitto dibattito locale sulla abolizione degli usi collettivi delle risorse (nel genovesato le '*comunaglie*') perdurato sino al riordino della materia con la legge nazionale del 1923 (TORRE, TIGRINO 2013). Ai 'nudi di Genova' – da rivestirsi pudicamente con il rimboschimento – è esplicitamente intitolato un vasto programma dell'amministrazione forestale realizzato negli anni 1930, quasi a complemento del piano regolatore della 'Grande Genova': la conurbazione 'industriale' creata nel 1926 con l'annessione dei comuni confinanti e delle loro '*comunaglie*'. Cantieri di rimboschimento e "Feste dell'albero" promossi dalla propaganda forestale del regime risultano in continuità con schemi già propri delle origini dell'Amministrazione dei boschi e selve del Regno di Sardegna (1822) per rivestire, con specie a rapido accrescimento, i 'gerbidi comunali'. Spazi considerati improduttivi, versanti a rischio di erosione su cui promuovere una produzione di legna e legname costantemente denunciata come deficitaria.

Sullo sfondo

Da sinistra: Fig. 1. *Hyoseris radiata* L. (dial. *taggiainétti*), ritrovata frequentissima negli anni 1830 'in locis herbidis', le stazioni prative dei 'nudi', e ancora oggi una delle specie più comunemente usate nella Riviera di Levante nella composizione del *prebugiun*, insieme di erbe commestibili semi-selvatiche (Erbario figurato Lertora, manoscritto - Genova, Civica Biblioteca Berio). Fig. 2. Il contatto tra le stazioni prative dei 'nudi' e gli spazi dell'agricoltura di 'villa' a Marassi - tra i comuni annessi alla Grande Genova - nella bassa valle del Bisagno, circa 1820, in una veduta ad acquarello di Luigi Garibbo (da PAPONI, SERRA 2011, 96). Fig. 3. Sistemazioni delle acque e dei versanti nella bassa val Bisagno (Marassi), Dettaglio della tavoletta di campagna, carta topografica manoscritta, dell'Ufficio Topografico Corpo di Stato Maggiore del Regno di Sardegna (scala 1:9450); originale IGM Firenze, Archivio Topocartografico, Doc 251, cartella 31, Foglio XX.

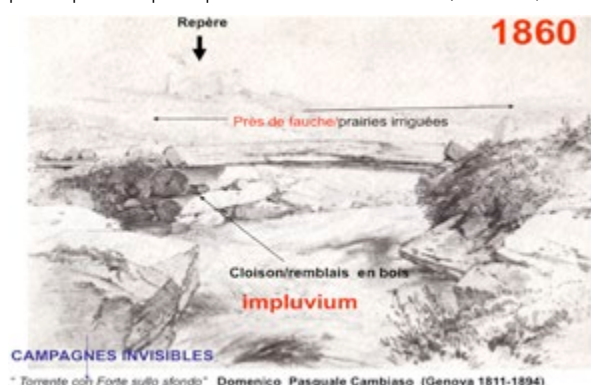


Proviamo a cambiare, insieme all'oggetto, la scala dell'osservazione. Proviamo a rileggere tutta questa storia con uno sguardo 'interno' alla 'nudità' delle pendici che, in quanto oscena, doveva essere espulsa dallo scenario/paesaggio visuale. Oggi è possibile una storia ambientale di queste risorse vegetali costituite da complessi popolamenti erbacei ('*antiche praterie*' nel linguaggio dell'ecologia storica, cfr GROVE, RACKHAM 2001; MORENO ET AL. 1992; GUIDO ET AL. 1996) insediati su dorsali e versanti da assai prima che vi si posasse lo sguardo stupito dei viaggiatori o quello strategico delle amministrazioni forestali, che con i loro primi interventi di rimboschimento e i progetti di miglioramento/colonizzazione agraria delle *comunaglie* scatenarono reazioni locali simili alla guerriglia armata (che dunque non è solo una prerogativa dei nostri tempi). L'archeologia delle stazioni prative e le relative stratigrafie, rilevate lungo una trincea che per chilometri attraversa l'area dei 'nudi' (per lo scavo di un metanodotto), hanno fatto emergere un 'paleosuolo forestale' (che non costituisce il 'manto boschivo originario') e molti resti carboniosi di pratiche del fuoco e particolari micromorfologie 'colturali' (CREMASCHI ET AL. 1992). Da ciò si arguisce che il suolo del sito si è in seguito evoluto non in un regime di copertura boschiva ma al di sotto di una cotica erbosa costituita da popolamenti erbacei con lunga continuità biologica. Sono le tracce di un episodio, nella sequenza dei paesaggi geografici, noto oggi tra gli archeologi ambientali come *landscaping*. Una continuità biologica resa possibile dalle attività della produzione animale che hanno reso questa cotica erbosa una risorsa ambientale con una diversa ecologia. La sua struttura e composizione è stata determinata dal pascolo, lo sfalcio, l'adacquamento, l'uso del fuoco controllato o da combinazioni pratiche di queste tecniche produttive, tutte documentate negli ultimi 3-400 anni nei sistemi di uso multiplo agro-pastorale delle *comunaglie* (MORENO 1990; RAGGIO 1992). Sino alla prima metà del XIX secolo, su queste cotiche erbose sono ammesse pure semine temporanee di cereali minori da parte degli utilisti, con le tecniche del fuoco del 'ronco': diverse forme di debbio, a volte estremamente specializzate come nel caso dell'*alnocoltura* (BELTRAMETTI ET AL. 2014; MOLINARI, MONTANARI 2016). Solo nell'ultima generazione i 'nudi' hanno cessato di essere uno spazio anche alimentare, in quanto sede delle attività di coltura di alcune specie erbacee 'domestico-selvatiche', abbondantemente presenti nella composizione della cotica (fig. 1), che hanno rivestito e rivestono un valore alimentare, entrando nella composizione di preparazioni ancora presenti (o riscoperte) sul mercato e nella cucina genovese (e ligure, v. POGGI 1997).

Che le stazioni prative siano il risultato di una storia ben più complessa di quella fatta propria dal senso comune è dimostrato dal continuo modificarsi – ancora un processo storico – della loro distribuzione spaziale osservata alla scala topografica. Nella cartografia e nell'iconografia dell'età moderna si ritrovano in fregio al mare per penetrare, con corridoi erbacei continui, nei rilievi maggiori della montagna appenninica, a costituire il connettivo di un mosaico di diversi usi del suolo legati alla produzione agro-silvo-pastorale.

Le stazioni prative si integrano, nel genovesato, anche agli spazi destinati alle produzioni legnose ed arbustive della 'agricoltura di villa', in espansione tra XVI e XIX secolo attorno ai 'palazzi' della nobiltà cittadina (vite, olivo e castagno spesso ancora aperti al pascolo ovino nel corso dell'Ottocento; figg. 2 e 3). È chiaro che la distribuzione delle stazioni prative non rispetta l'altimetria ma riflette una riorganizzazione verticale delle risorse vegetali dovuta alle pratiche del pascolo transumante. I nostri 'nudi' sono il prodotto storico di un sistema di allevamento complesso, vasto e così esteso da travalicare l'idea di essere funzionale a locali economie comunitarie o contadine: i legami sociali che lo sottendono sono necessariamente intercomunitari, anzi, sono in grado di collegare le economie urbane di Genova e dei centri della Riviera con quelle dei due versanti della montagna appenninica raggiungendo le risorse pastorali nella pianura padana, non senza scambi con quelle di diversi settori dell'arco alpino (MORENO 1990; CEVASCO 2007).

Sottoposti allo sfalcio per la produzione di fieno nei mesi estivi, alcuni tratti dei 'nudi' risultano anche sistemati come veri e propri prati irrigui (fig. 4) e sono tutti sottoposti ad alcuni mesi di pascolo autunno-vernino da parte di greggi ovini transumanti in continuo movimento stagionale da queste stazioni di pascolo litoranee (fig. 5) a quelle estive, organizzati attorno alle sedi pastorali degli alpeggi appenninici. Gli esiti economico-produttivi della transumanza si sono modificati nel tempo ma è certo che dal XVI sino alla metà del XIX secolo, anche attorno alla città, hanno supportato l'espansione e l'intensificazione della castanicoltura e dell'olivicoltura con il trasferimento e la concentrazione della fertilità. Tutte queste pratiche hanno condotto le stazioni prative dei 'nudi' a una eccezionale biodiversità, con interessanti fenomeni di scambio/apporto di specie erbacee dagli orizzonti della vegetazione montana a quelli collinari e litorali, 'eterotopie' notate talvolta dai botanici che sceglievano proprio questi spazi per le erborizzazioni (CEVASCO, MORENO 2014).



Da sinistra: Fig. 4. Argini di un torrente che attraversa prati sfalcati e irrigati. "Torrente con Forte sullo sfondo", disegno a matita di Domenico Pasquale Cambiaso (1811-1894), da ARAGHI 1993, 36. Fig. 5. Stazioni prative di un pascolo litoraneo della transumanza. Dettaglio di una "marina" di Antonio Travi (1608-1655), da ZANELLI 2001, 114.

Oggi la precedente distribuzione verticale delle stazioni prative è avvertibile solo in tracce, mentre la maggior parte dei brevi pendii erbosi ancora aperti (tra 2009 e 2012 le stazioni prative e i pascoli della Liguria sono diminuiti di 10 Km²), e sottoposti ad un regime di fuoco punteggiato da conflagrazioni ricorrenti, risulta dominata da popolamenti monospecifici invecchiati di *Brachipodio* che, sulla stabilità dei versanti, hanno conseguenze micidiali. Le acque di ruscellamento, in occasione di precipitazioni abbondanti e temporalesche, grazie al ben noto effetto 'tetto di paglia' di questa graminacea, raggiungono velocità certamente mai incontrate nella storia di questi versanti. Tanto è che queste pendici nude hanno attraversato – senza manifestare alcuno dei problemi che oggi le affliggono – il peggioramento climatico della cosiddetta 'piccola età glaciale', che si stima avere avuto i suoi effetti ambientali tra il 1550 e il 1850. Ma si trattava allora di risorse troppo importanti per lasciarle asportare dalla pioggia e perciò il 'manufatto' stazioni prative è stato gestito e conservato.

Sullo sfondo

Oggi, il manufatto non solo non suscita più interesse ma neppure è conosciuto nelle sue caratteristiche di paesaggio individuale. Le conseguenze della sua più recente evoluzione sono quelle rappresentate nelle immagini che chiudono questo intervento (figg. 6-8) con più efficacia di qualsiasi discorso.



Da sinistra: Fig. 6. Copertura monofitica e invecchiata di brachiopodio in un versante calcareo abbandonato delle antiche praterie ("nudi di Genova"). Fig. 7. Il Torrente Fereggiano in piena nell'Ottobre 2014. Fig. 8. Il fango sull'asfalto a Genova, nei pressi della stazione Brignole (Ottobre 2014).

Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTI M. (2013 - a cura di), *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and Rural Development*. Springer, Berlin.
- ARAGHI L. (1993), *Domenico Pasquale Cambiaso (1811-1894) disegni e acquarelli*, Francesco Pirella, Genova.
- BELTRAMETTI G., CEVASCO R., MORENO D., STAGNO A.M. (2014), "Les cultures temporaires entre longue durée et chronologie fine (montagne ligure, Italie)", in VIADER R., RENDU C. (a cura di), *Cultures temporaires et féodalité. Les cycles cultureux et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, pp. 235-258.
- CEVASCO R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia (con una introduzione di Alberto Magnaghi e una postfazione di Massimo Quaini).
- CEVASCO R., MORENO D. (2014), "Pendici liguri: riscoprire le relazioni tra suoli e copertura vegetale", in CESARETTI P., FERLINGHETTI R. (a cura di), *Uomini e ambienti. Dalla storia al futuro*, UBI Banca - Bolis Edizioni, Azzano San Paolo, pp. 46-67.
- CEVASCO R., MORENO D., HEARN R. (2015), "Biodiversification as an historical process: an appeal for the application of historical ecology to bio-cultural diversity research", *Biodiversity and Conservation*, vol. 24, n. 13, pp. 3167-3183.
- CHIARELLI A. (2015), *I ribelli della montagna. Una storia del movimento No Tav*, Odoja, Bologna.
- CREMASCHI M., FERRARIS M., MAGGI R., OTTOMANO C. (1992), "Case Cordona: da bosco a campo durante l'Età del Bronzo", in MAGGI R. (a cura di), *Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto*, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria*, n. 4, pp. 43-52.
- GABELLIERI N., PESCHINI V. (2015 - a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- GROVE A.T., RACKHAM O. (2001), *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, Yale University Press, New Haven.
- GUIDO M.A., MORENO D., MONTANARI C., POGGI G. (1996), "Antiche praterie e rimboschimenti del XIX secolo: studi di storia della copertura vegetale", *Giornale Botanico Italiano*, vol. 130, n. 1, p. 320.
- HEARN R., WATKINS C., BALZARETTI R. (2014), "The cultural and land use implications of the reappearance of the wild boar in North West Italy: a case study of the Val di Vara", *Journal of Rural Studies*, n. 36, pp. 52-63.
- KIRBY K., WATKINS C. (2015 - a cura di), *Europe's changing woods and forests: from wildwood to managed landscapes*, CAB International, Wallingford.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MOLINARI C., MONTANARI C. (2016), "Interdisciplinary approach for reconstructing an alder-based historical agricultural practice of the Eastern Ligurian Apennines (NW Italy)", *Environmental Archaeology: The Journal of Human Palaeoecology*, vol. 21, n. 1, pp. 31-44.
- MONETA V., PAROLA C. (2014 - a cura di), *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- MORENO D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D., CROCE G.F., MONTANARI C. (1992), "Antiche praterie appenniniche", in MAGGI R. (a cura di), "Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto", *Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria*, n. 4, pp. 159-176.
- PAPONE E., SERRA A. (2011 - a cura di), *En plein air. Luigi Garibbo e il vedutismo tra Genova e Firenze*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

- POGGI G. (1997), "Pratiche di attivazione: effetti della raccolta tradizionale di vegetali spontanei ed ecologia storica del sito, XIX-XX secolo (Arbora, Recco, Liguria orientale)", *Archeologia Postmedievale*, n. 1, pp. 95-100.
- QUAINI M. (1973), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Stab. tipolitografico "Priamar", Savona.
- QUAINI M. (2006), *Lombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- RAGGIO O. (1992), "Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria", *Quaderni storici*, vol. 79, n. 1, pp. 135-168.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (2012), *Rapporto annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, SGI, Roma.
- TORRE A., TIGRINO V. (2013), "Beni comuni e località: una prospettiva storica", *Ragion pratica*, n. 41 (2/2013), pp. 333-346.
- ZANELLI G. (2001), *Antonio Travi e la pittura di paesaggio a Genova nel '600*, SAGEP, Genova.

Massimo Quaini ha insegnato per oltre quarant'anni discipline storiche e geografiche presso le Università di Genova e Bari e al Politecnico di Milano. La sua attività scientifica riguarda soprattutto la geografia storica con applicazioni ai temi della pianificazione paesaggistica, della storia e teoria della geografia umana, della cartografia e dei saperi locali. Mail: massimo.quaini@unige.it.

Diego Moreno ha insegnato Storia dell'agricoltura, Geografia storica e Strumenti e metodi della storia locale. Si occupa di fonti e metodi per l'approccio storico all'ecologia dei siti; è co-fondatore del Laboratorio di archeologia e storia ambientale dell'Università di Genova, membro della direzione di *Quaderni storici* e del comitato scientifico del MNHN (Paris).

Roberta Cevasco, geobotanica e geografa storica, ha partecipato a numerosi progetti di ricerca applicata alla gestione del patrimonio rurale e ambientale della montagna appenninica ed europea collaborando in Italia e all'estero con Università, centri di ricerca, Parchi ed Enti locali. È attualmente docente all'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo.